

UTE Anno 2019-20
e Anno 2020-21

prof. GABRIELLA GOGLIO

LETTERATURA ITALIANA
LE ORIGINI E IL DUECENTO

Programma (per punti sintetici)

1. Dal latino al “volgare”: la nascita delle lingue romanze, il ruolo culturale dei dialetti.
2. La produzione italiana in lingua latina e provenzale.
TOMMASO DA CELANO, MARCO POLO.
3. I primi documenti in volgare italiano:
Carta Capuana, Postilla Amiatina, Pianto Cassinese.
4. La poesia religiosa umbra.
SAN FRANCESCO DI ASSISI, JACOPONE DA TODI.
5. La Scuola Siciliana.
JACOPO DA LENTINI, GIACOMINO PUGLIESE.
6. Il Dolce Stil Novo.
GUITTONE D'AREZZO, GUIDO GUINIZELLI,
GUIDO CAVALCANTI, CINO DA PISTOIA.
7. La poesia “giocosa”.
CECCO ANGIOLIERI.
8. La voce di **DANTE.**



IL CONCETTO DI “LETTERATURA”

Il termine latino “**litteratura**”, derivato da *littera* (lettera dell’alfabeto), analogamente al greco *grammatikè* derivato da *gramma*, significava originariamente “scrittura”, “alfabeto”, e anche “grammatica”, “filologia”. Solo nelle lingue neolatine la parola si specializzò, passando a indicare sia i testi di valore artistico sia le particolari tecniche e consuetudini espressive che caratterizzano tali testi. (...) Sul piano della L. propriamente detta non è difficile indicare per via empirica, sulla base del giudizio comune, i testi che sono andati a formare nel corso dei secoli la tradizione riconosciuta come letteraria; più arduo è invece indicare principi distintivi rigorosi che definiscano i caratteri e gli ambiti di pertinenza del campo letterario.

(da GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO - UTET, Torino 1995, vol. XII pag.138)

Qual è il mondo in cui si manifesta quella che è stata definita “letteratura delle origini”? Quali sono le forze che caratterizzano tale mondo? O almeno di quali aspetti di questo mondo ci è stata tramandata una testimonianza letteraria (...) ? Quali sono, ad esempio, le condizioni entro le quali si verifica il sorgere d’una letteratura volgare in Italia, e successivamente il suo affermarsi e il suo vario manifestarsi sino ad acquistare somma dignità letteraria nelle opere dei grandi del Trecento? Quali le condizioni del suo svolgimento nei secoli successivi?

È assai importante porsi tali interrogativi, (...) infatti il fenomeno letterario non può essere pienamente valutato e compreso se non in rapporto a un determinato modo di vivere, di sentire, a un certo sistema di vita associata, cioè, in una parola, a una certa “civiltà”.

Il fenomeno letterario è uno dei molteplici aspetti che concorrono a dare una particolare fisionomia a una civiltà, a distinguerla da altre civiltà (...) e la sua conoscenza è indispensabile a chi voglia intendere quella civiltà, non solo nel suo complesso, ma anche nelle altre sue manifestazioni particolari (artistica, giuridica, filosofica, economica ecc.). Infatti la letteratura riflette questi altri aspetti e ne è in certo modo condizionata, tanto da costituire **documento** della civiltà risultante da quel complesso di fenomeni (...).

Ma la letteratura giunge talvolta a divenire funzione *attiva* nei riguardi della società che la esprime, sino a esercitare il suo influsso sulle altre manifestazioni e, in certa misura, a condizionarle; assume cioè funzione di **coscienza** di quella determinata società, di quella civiltà; o addirittura, nelle sue più alte e rare espressioni, si fa coscienza della società ideale, della vagheggiata civiltà dell’uomo, dei termini perenni della condizione umana, cioè dei massimi problemi e delle supreme aspirazioni, delle passioni e delle idealità che in ogni tempo e luogo accompagnano l’uomo nel suo cammino. (...)

Letteratura come documento e letteratura come coscienza, dunque. (...) Di fronte a ogni manifestazione letteraria sarà inevitabile chiedersi di quale realtà essa sia documento, in relazione a quale realtà essa si ponga come coscienza.

(da ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, AAVV Ed. D’ANNA, Messina 1967, vol. I, pag.9-10)

LE ORIGINI DELLE LINGUE ROMANZE

Il problema relativo alle origini della lingua italiana e delle lingue romanze è in genere il primo che si pone all’avvio di una storia della letteratura italiana, benché esso riguardi più specificatamente la linguistica. Una tradizione di studi sviluppatasi nel secolo scorso [l’Ottocento, ndr] ha attribuito alle ricerche sulle origini e sui primi documenti delle lingue romanze un valore del tutto particolare. I segni del primo manifestarsi delle lingue moderne sono stati indagati come espressione primigenia di caratteri nazionali, come immagini aurorali di realtà unitarie che si sarebbero sviluppate nei secoli successivi.

La nozione romantica che insiste sulla forza creatrice di un linguaggio nato dalle radici più profonde della vita dei popoli, e su un Medioevo di purezza incontaminata, ha accresciuto il fascino misterioso di questo mondo delle origini: un'aura favorita dal fatto che simili fenomeni linguistici si collocano essenzialmente sul piano dell'oralità, e che, per conoscerli, possiamo affidarci soltanto a tracce vaghe o a testimonianze indirette, lasciate dalla documentazione scritta successiva.

(...) Attorno al confuso emergere delle prime lingue volgari (e ai loro primi testi letterari) si è dispiegata una massiccia apparecchiatura tecnica, provvista di estremo rigore specialistico. Qui basteranno poche indicazioni di base (...)

La comune matrice latina e i paralleli percorsi storici seguiti alla dissoluzione dell'Impero romano impongono naturalmente un'integrazione tra lo studio delle origini della lingua italiana e quello delle altre lingue romanze. Il sostantivo di cui linguisti e filologi fanno uso per indicare l'unitaria area linguistica sviluppatasi dal ceppo latino è **Romània**, in uso già in testi latini dei secoli IV e V d.C. per designare i paesi e i popoli che si esprimevano nella lingua di Roma. Con la progressiva dissoluzione del latino classico e lo svilupparsi di parlate volgari, l'avverbio **romanice** venne a distinguere la lingua parlata dai cittadini di origine romana (*romanice loqui*, "parlare alla romana") da quella in uso presso le popolazioni degli invasori barbarici; mentre, specialmente in ambito francese e a partire dall'età carolingia, si diffuse la locuzione *romana lingua* per indicare le nuove forme linguistiche di origine latina contrapposte sia al latino vero e proprio (*latina lingua*) sia alle lingue germaniche di ceppo barbarico (*teudisca lingua*). Dall'avverbio *romanice* e dal sostantivo *romancium* deriva nel francese e nel provenzale antico il termine **romanz**, che distingue il volgare dal latino e che poi nel secolo XIX è passato a identificare discipline come la *filologia romanza* e la *linguistica romanza*.

Il termine **vulgaris** (*sermo vulgaris*, *vulgo loqui*) in origine designava invece una variante particolare del latino, il latino volgare o popolare, molto diffuso già nella Roma repubblicana e poi nelle varie province dell'Impero: nettamente distinto dal latino letterario e dalla lingua elegante in uso presso le classi ai vertici dell'Impero, esso era parlato invece dalle classi intermedie e serviva anche come strumento privilegiato di comunicazione tra le diverse province. Essendo il latino volgare il punto di partenza delle varie parlate romanze, è naturale che il termine *vulgaris*, "volgare", passi a designare proprio le moderne lingua parlate dal *volgo*. (...)

(da STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA - Dalle origini al Quattrocento, G.FERRONI Ed. EINAUDI, Milano 1991, pag.55-57)

I DIALETTI E LA LINGUA ITALIANA

I primi documenti della letteratura volgare italiana testimoniano l'esistenza di tradizioni diverse, la vitalità di vari centri di cultura. Abbiamo cioè non uno ma molti "**volgari**"; (...) più tardi la consuetudine contrapporrà quelle parlate volgari alla "lingua", distinguerà da essa i "dialetti" come forme inferiori d'espressione.

È opportuno rilevare come in quello che è detto il "periodo delle origini" non esista affatto una lingua italiana unitaria con una sua tradizione letteraria, ma esistono invece i dialetti, ognuno dei quali è appunto il linguaggio di una civiltà particolare, che non è ancora la "civiltà italiana", ma piuttosto quella siciliana, umbra, toscana, lombarda.

Alla profonda e rapida trasformazione delle strutture economiche dopo il Mille è strettamente connesso l'affiorare del "mondo del volgare", cioè di quei gruppi sociali la cui prepotente vitalità si manifesta naturalmente anche attraverso l'imporsi del loro linguaggio. Nelle particolari condizioni della penisola italiana il generale moto di rinnovamento si opera in maniera differenziata e non contemporanea nei vari centri: all'accentuato frazionamento politico, alla varietà delle situazioni corrisponde appunto il delinearsi di varie "civiltà", il

determinarsi di diversi centri con un loro linguaggio e con una loro sia pure acerba tradizione, quale appare dai testi delle origini. Sono voci diverse di un vasto moto di progresso, nel momento in cui tale moto è al suo punto di maggiore vitalità. In seguito, uno di questi dialetti, il fiorentino, acquisterà piena dignità letteraria.

Ma l'età che vede il volgare fiorentino imporsi e acquistare quella supremazia che gli varrà il riconoscimento di lingua italiana, è l'età nella quale quel primo impulso di sviluppo è ormai raffrenato e il moto di rinnovamento della società si va ormai involvendo. La raggiunta maturità artistica e linguistica di quella che si classifica come "letteratura italiana" si accompagna al venir meno di quell'atteggiamento spirituale, di quel fervore morale che anima il mondo più umile di molta letteratura precedente (...). Lo spegnersi di questi germi, il morire dei dialetti nella letteratura, non è dunque solo un fatto linguistico, ma una vicenda sociale. È insomma l'imporsi di una nuova differenziazione della società, nella quale il primitivo impulso egualitario d'ispirazione evangelica è isolato e soffocato, l'elemento più schiettamente e largamente popolare è posto ai margini.

È stato del resto autorevolmente detto che "il più grande poeta dialettale" che l'Italia abbia avuto è Dante, quello stesso Dante ufficialmente riconosciuto come "padre della lingua italiana". Tale qualifica gli compete a buon diritto non solamente perché egli scrive in volgare fiorentino, ma perché essa rappresenta un particolare atteggiamento spirituale: il suo non è solamente un *modo di scrivere*, ma è anzitutto un *modo di essere*; egli non può esprimere la sua passione e la sua speranza di uomo vivente in un mondo ben definito e di cui aveva matura esperienza e rigorosa coscienza, se non col linguaggio di quel mondo, filtrato attraverso quella esperienza e quella coscienza, e non col linguaggio del dotto e del letterato. Permane in Dante lo stesso atteggiamento spirituale, l'impegno morale caratteristico di quella prima fioritura letteraria dei dialetti.

(da ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, AAVV Ed. D'ANNA, pag.16-17)

La sociolinguistica è la scienza che studia gli aspetti sociali delle lingue. I sociolinguisti hanno identificato alcuni parametri per identificare la differenza tra *lingua* e *dialetto*:

1. **Diffusione geografica limitata.** Mentre la lingua viene impiegata in un territorio molto esteso, il dialetto si parla in un'area geografica di piccole dimensioni.
2. **Assenza di uno standard.** Il dialetto non ha elaborato una forma "corretta" riconosciuta da tutti i parlanti. Si trova quindi in una situazione di forte frammentazione locale. In sostanza, ogni comunità lo parla in modo diverso.
3. **Scarso prestigio.** Il dialetto è percepito dalla popolazione che lo parla come un idioma rozzo. Viene per lo più parlato dalle persone povere e poco istruite.
4. **Uso informale.** Un dialetto viene impiegato in situazioni sociali informali, ad esempio in famiglia o tra amici. Non si usa presso gli uffici pubblici, a scuola oppure per fare conferenze o colloqui lavorativi.
5. **Corpus letterario limitato.** Un dialetto viene prevalentemente parlato, e non scritto. La letteratura è in genere assente o scarsa. Quando presente, è di poco valore.
6. **Presenza di una lingua-tetto.** Il dialetto, nelle comunità dove viene parlato, è influenzato da una lingua tetto, ossia da un idioma prestigioso che viene impiegato nelle situazioni formali e nella letteratura. Dalla lingua tetto il dialetto riceve prestiti (parole e costrutti grammaticali).
7. **Manca di lessico tecnico-scientifico.** Il dialetto ha un vocabolario limitato alle parole della vita quotidiana, e quindi non ha i termini adatti per parlare di scienza, tecnologia, filosofia e altre branche del sapere.

(dal sito Internet SPL – comitato per la Salvaguardia dei Patrimoni Linguistici)

LA NASCITA DELLA LETTERATURA E DELLE LINGUE VOLGARI IN FRANCIA E ITALIA

Per tutta l'Europa durante l'alto Medio Evo si afferma una cultura unitaria originale e autonoma, che appare non tanto la continuazione quanto l'elaborazione della cultura classica alla luce del pensiero cristiano. In questo periodo infatti si continua, nelle scuole ecclesiastiche come in quelle laiche di tutta Europa, l'insegnamento della lingua latina e della sua tecnica espressiva, cioè la retorica, prendendo a modello di stile gli autori classici e seguendo gli stessi metodi già in uso nelle scuole imperiali. (...) Dalla Scandinavia alla Sicilia, la teologia e la legge, le nozioni scientifiche, la retorica, le tradizioni storiche, vengono informate a un unico spirito, insegnate nella stessa lingua da uomini di ogni parte d'Europa.

Le letterature volgari sorgono dopo il Mille, in seguito alla progressiva dissoluzione del Sacro Romano Impero e al delinearsi delle nuove Nazioni europee; pur diversificandosi l'una dall'altra e riflettendo le vicende, le condizioni storiche, la fisionomia spirituale dei diversi popoli, esse mostrano chiaramente la loro comune derivazione da quella unitaria civiltà.

La novità fondamentale delle letterature romanze è costituita dall'impiego degli **idiomi volgari**: di quegli idiomi cioè che erano usati dal volgo ignorante di latino per le comunicazioni pratiche orali, e che risultano dall'evoluzione nel tempo del latino parlato.

In Francia la letteratura volgare si affermò assai prima che nella nostra penisola, mentre ancora fioriva la letteratura in latino. In questa Nazione, giunta presto all'unità politica, i vari volgari parlati si livellarono abbastanza rapidamente per le necessità dell'uso pratico; e il volgare fu impiegato, oltre che dalla Chiesa per le predicazioni e per l'insegnamento del catechismo, anche nelle scritture ufficiali, essendo il latino ignoto alla maggioranza dei cittadini. Da quel momento gli scrittori impiegarono il volgare parlato.

Nella nostra penisola, al contrario, il volgare tardò a essere impiegato per usi letterari. Le ragioni sono varie e di diversa natura: le fondamentali si possono indicare nella persistenza, ad opera soprattutto della Chiesa, dell'uso della lingua latina; nell'arresto che subì il processo di livellamento del volgare, in conseguenza del frazionamento politico cui andò incontro il nostro Paese, e nel costante impiego del latino, la sola lingua unitaria, per le scritture ufficiali; nella riluttanza propria della classe dirigente a ricorrere al volgare, ritenuto la lingua "degli infimi e degli stolti".

Le letterature in **lingua d'oc** e **d'oil**, vantando già opere eccellenti quando ancora da noi la letteratura volgare non era sorta, era naturale che si proponessero come modello ai nostri scrittori volgari delle origini.

Così la **SCUOLA SICILIANA**, che rappresenta il primo tentativo di impiego del volgare per usi letterari, si rifà al modello provenzale. In Sicilia la monarchia sveva aveva potuto realizzare una certa unità non soltanto politica, ma anche culturale, sul fondamento della tradizione araba, franca e normanna: qui, ove meno viva era la tradizione latina, Federico II poté fondare quella scuola poetica che, assunte le parlate meridionali, le distillò fino a farne una lingua letteraria elegante e generica. Questa lingua forse avrebbe potuto proporsi come modello e divenire lingua letteraria italiana se l'Italia fosse stata unificata dagli Svevi e la Scuola Siciliana non fosse stata privata in seguito, alla fine della monarchia Sveva, del sostegno politico culturale sul quale poggiava.

Ma l'esperienza poetica e linguistica siciliana non andò dispersa: fu continuata da un gruppo di poeti toscani capeggiati da quel **Guittone d'Arezzo** che dettò, sulla scorta dei modelli grammaticali e retorici medio-latini, anche le regole per nobilitare il linguaggio prosastico volgare. Costoro ripresero sì i temi della poesia siciliana, ma trattarono anche di argomenti civili e morali usando una lingua fondamentalmente toscana; dalla loro esperienza letteraria muovono gli stilnovisti, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, quegli autori cioè che, elevando a grande perfezione espressiva il toscano, lo proposero come modello linguistico a tutti gli scrittori posteriori.

(op. cit., pag. 40-41)

LA PRODUZIONE LETTERARIA DI DERIVAZIONE FRANCO-PROVENZALE E LATINA

La **lirica occitanica**, che venne diffusa dai trovatori provenzali nelle corti e negli ambienti colti delle città comunali dell'Italia settentrionale, ben presto acquistò tale risonanza che venne studiata persino nelle università. Questa poesia, che poté diffondersi facilmente nel Nord anche per l'affinità del provenzale con i dialetti piemontesi, liguri e padani, si propose come modello e per la modernità dei contenuti, e perché si riallacciava alla tradizione latina. (...) Questa lirica in lingua d'oc, per i suoi contenuti e i suoi caratteri formali, riflette la civiltà, il gusto, la cultura di quell'ambiente aristocratico feudale che usava costumi cortesi e cavallereschi, che ravvisava le note fondamentali della vita del cavaliere nella cortesia, cioè nella prodezza, nella gioia, nella festosa giovinezza, nella liberalità, nella misura e nell'amore (...) come cortese omaggio del cavaliere alla dama, splendente nella sua bellezza e perfetta nelle sue virtù. (...)

Anche la **Scuola poetica Siciliana** deriva -come si è detto- dalla provenzale. Essa tuttavia va ricordata (...) anche perché rivela caratteristiche formali sue proprie e, in alcune composizioni, modi e contenuti un po' diversi da quelli dei modelli provenzali. (...) Il merito della scuola consiste soprattutto nell'aver avviato il processo di purificazione, di affinamento, di unificazione letteraria del volgare, sulla scorta soprattutto della tradizione formale provenzale, nell'aver insomma dato l'avvio a una consapevole tradizione letteraria volgare.

Questa poesia trovò gli eredi in alcuni poeti toscani, che riconobbero per loro caposcuola **Guittone d'Arezzo**. La lingua di questo maestro toscano è un volgare illustre, che suppone, oltre alla conoscenza del linguaggio dei siciliani, quella del provenzale, del francese e del latino (...). L'opera poetica guittoniana della maturità è ispirata a contenuti morali, politici e religiosi: a una materia cioè che era sempre stata trattata soltanto in latino o in francese. Proprio perché ha allargato i confini della materia poetabile e ha rinnovato, in funzione dei nuovi contenuti, la tradizione formale siculo-provenzale, introducendo nella lirica l'elemento della riflessione filosofica, Guittone è considerato (...) maestro di coloro che contribuirono a creare le strutture espressive del volgare come lingua capace di sostituire il latino.

L'influenza di Guittone non rimase circoscritta a Firenze, ma si esercitò anche a Bologna: e proprio nell'ambiente culturale di questa città si formò colui che è ritenuto il fondatore della nuova lirica, dello **STIL NOVO, Guido Guinizelli**.

Grande diffusione ebbe presso di noi anche la letteratura francese in lingua d'oïl. Le canzoni di gesta carolinghe entrarono in Italia forse già alla fine del sec. XII (...) e piacquero per la modernità dei loro contenuti, della loro forma e della loro lingua. (...)

Al **Roman de la Rose**, poema francese allegorico-amoroso, si richiamano alcune opere didascaliche. (...) **Brunetto Latini**, componendo la lezione dei classici con l'insegnamento derivato dai modelli di poesia allegorico-didattica francese, diede nella sua opera il crisma della nobiltà letteraria ai valori etici che l'aristocrazia cittadina aveva ereditato dalla tradizione cortese e aveva rinnovato: cortesia, liberalità, nobiltà. (...) Brunetto scrisse in francese, la lingua più usata dai mercanti fiorentini per i loro commerci, il **Trésor**, che poi tradusse in un fiorentino nobile, cioè nella lingua materna della borghesia mercantile fiorentina, che si avviava alla supremazia finanziaria. E ancora in francese, quasi certamente, **Marco Polo** dettò il **Milione** (...).

La prosa volgare incomincia, accanto a quella latina e francese, come tentativo di divulgare le opere latine e francesi tra i lettori meno colti; essa racconta infatti in forma elementare, fatti, vicende, avventure, storie accessibili alla mentalità dei non dotti; la teologia, le scienze, la storia, il diritto, continuano invece ad essere trattati in latino. I più antichi documenti di prosa sono rifacimenti, volgarizzazioni o libere traduzioni dal latino e dal francese nei vari volgari d'Italia: il lombardo, il toscano, il romano, il veneto. (...)

(op. cit., pag.41-44)

LA POESIA RELIGIOSA UMBRA

[Nel XII secolo] in Umbria, la Chiesa di Roma era oggetto di critica aspra e amara da parte delle popolazioni cittadine, perché i Pontefici, intendendo imporre il loro dominio stabile su tutta la regione, contrastavano l'affermazione della libertà e dell'indipendenza dei Comuni. Anche qui dunque la lotta politica è lotta religiosa e ai motivi puramente politici s'intrecciano quelli religiosi e gli uni si rafforzano a contatto degli altri. (...)

In quest'ambiente storico nasce **San Francesco**, colui cioè che pare accogliere e riassumere l'aspirazione degli uomini della sua età e della sua terra ed edificare un nuovo ordine. Agli ideali di vita che il Santo proponeva con la sua parola e con i suoi atti si ispira - quasi mai però cogliendone il senso genuino - una buona parte della nostra poesia religiosa in volgare, dalle *Laudi* ai Misteri, alla agiografia, alla fioretistica sacra. L'accento distintivo e positivo della personalità francescana è nel riconoscimento della natura fisica dell'uomo come vivente immagine di Dio; è nella cosciente riconsacrazione in nome di Dio del mondo, nell'accettazione della vita terrena e nella speranza gioiosa, nella fiducia che in essa gli uomini possano rinnovarsi e fondare una nuova società. Religiosa e mistica è questa fede, ma il costante richiamo al messaggio dell'Evangelo, alla fraternità, all'amore, alla povertà, interpreta l'aspirazione diffusa tra il popolo a un mondo rinnovato, nell'amore, nella giustizia, nella concordia: suppone insomma l'esperienza storica dell'Umbria.

(...) Il misticismo di Francesco è realistico e pratico, perciò profondamente originale e nuovo. Il Santo di Assisi non vedeva, secondo la tradizione ascetica, nel corpo umano, nelle apparenze sensibili, nella materia in genere, la causa del male e della dannazione; al contrario, nella forma corporea, in tutta la natura vivente riconosceva l'impronta della divinità: il creato gli appariva vivente immagine di Dio e nell'amore verso di lui, nella fraternità dei viventi, nell'accettazione piena della vita, additava la perfetta letizia.

L'opera letteraria che egli ci ha lasciato affonda le radici in una concreta realtà storica (...) Il **Cantico delle creature**, che costituisce uno dei più antichi documenti della nostra poesia volgare, perché fu scritto verosimilmente nel 1224, esprime intero lo spirito del Poverello. Esso è una esortazione a lodare Dio, comune padre e principio di tutte le cose, ad amare le creature che dell'Altissimo portano appunto "significazione"; attraverso quest'invito all'amore a tutte le creature, in questo umanissimo ardore di fratellanza, il Santo riconosce il valore positivo della natura, attesta la sua aspirazione profonda a una ideale giustizia che beatifichi chi soffre e ne risolva la quotidiana pena in giubilo. Insomma nel Cantico di San Francesco, che muove da una alta speranza e da una viva fede nella vita, la vita appare, in chiave mistica, riconsacrata.

(...)

JACOPONE DA TODI, che fu uomo dotto, letterato, fece della *laude* una composizione letteraria e spesso giunse alla poesia. Egli visse in un clima assai diverso da quello in cui visse Francesco, quando cioè la lotta popolare contro il Papato era cessata. Jacopone combatté infatti per una riforma puramente religiosa (...). Nella sua opera egli riflette una forma d'impegno, una tensione polemica legata a queste mutate condizioni storiche, lo stato di crisi avvertito in chiave morale dalla società contemporanea, il senso di sfiducia nella instaurazione di un ordine nuovo collettivo. Le sue **Laudi** testimoniano (...) una assidua e spasmodica ansia d'interiore purificazione, come dramma dell'anima in cerca di Dio, nella intuizione del problema della salvezza come fatto strettamente individuale che si svolge nel chiuso dello spirito. Si pensi al suo giudizio pessimistico sull'uomo, alla cui vita terrena, irrimediabilmente miserabile, soccorrono soltanto la perfezione e la bontà divina, al suo ritrovamento di Dio proprio di uomo rapito, sdegnoso e solitario (...).

Jacopone nelle *Laudi* rivela una sua ricerca di Dio, una sua originale religiosità, che è prima di tutto interiore anelito di purificazione e sdegno morale individuale; e per questo loro vigore e calore umano le sue *Laudi* conservano il significato di perenne attualità.

(op. cit., pag.48-50)

IL DOLCE STIL NOVO

(...) Una nuova lirica volgare sorse a Bologna e a Firenze nella seconda metà del '200 e va sotto il nome di poesia dello **STIL NOVO**. (...)

Questi rimatori che, per una certa affinità di temi poetici e di ideali artistici, diedero vita ad una vera e propria scuola, pervennero a una poesia effettivamente nuova e per il contenuto e per la forma.

(...) [I loro versi] sono documenti della coscienza che questi poeti hanno di aver scoperto uno stile idoneo ai nuovi contenuti, una nuova tecnica espressiva, insomma di fare poesia nuova, più attenta alla complessità dei moti amorosi dell'animo, allo studio del loro significato, alla luce del pensiero filosofico. (...)

Il linguaggio volgare, che era stato nobilitato più per l'influenza degli esempi letterari che per l'intimo urgere di contenuti nuovi nell'animo dei rimatori, riesce ora a nuova e più alta perfezione. Gli stilnovisti iniziano infatti quella lirica raffinata, attenta ai moti psicologico-amorosi interpretati in chiave morale, che dà prova della maturità della nuova civiltà e fornisce i modelli letterari, gli strumenti espressivi a molti poeti posteriori, a cominciare da Dante e dal Petrarca.

Quali i concetti fondamentali e caratteristici della scuola?

L'Amore si identifica col cuore gentile; la gentilezza non è ereditaria ma è frutto di virtù, cioè "nobiltà spirituale"; la donna è suscitatrice d'amore, cioè di gentilezza, e desta la disposizione al bene. A questa visione spiritualistica e morale dell'amore corrisponde una diversa rappresentazione della figura femminile: la donna appare quale luminosa, mirabile visione, su sfondo irreali; l'amore che essa accende in chi la mira esalta tutte le facoltà dell'animo umano: è fonte di estasi, di disperazione, di più intensa vita interiore. Possiamo dire che effettivamente la scuola dello *Stil Nuovo* attesta l'affermarsi di una nuova coscienza, di una religiosità laica che propone ed esalta il valore morale dei sentimenti umani. Col ricorso alla filosofia Scolastica, per la quale le umane virtù, dalla cortesia alla nobiltà, dalla forza all'umiltà, partecipano della natura dell'amore, questi poeti (...) eguagliano la donna alle intelligenze angeliche, e la considerano creatura intermedia fra Dio e il Creato, dispensatrice dei doni della Provvidenza all'uomo.

(...) Nell'età comunale alcuni concetti, quali amore, gentilezza, virtù, perdono il significato tradizionale per acquistarne uno più umano e moderno, propriamente "borghese comunale": così in questi poeti il sentimento d'amore, liberato dal limite cavalleresco della moderazione e del dominio di sé, avvertito nei termini di dramma psicologico quotidiano diviene mezzo di elevazione morale; la filosofia si laicizza, si volge cioè a studiare, a giustificare moralmente, a ordinare in un sistema che fa capo ad Amore, una materia d'affetti nuova e reale. Non bisogna dimenticare che questi aristocratici poeti, da Guinizelli a Dante a Cavalcanti, sono tutti impegnati politicamente, esiliati tutti e tre; la loro poesia, la loro cultura non è altra cosa dalla loro vita, non è evasione dalla realtà, ma è la trasposizione, sul piano della scienza del tempo, di una esperienza di affetti reale, è la espressione di una sensibilità umana e morale nuova, che corrisponde storicamente a quella della aristocrazia borghese comunale. (...)

La concezione d'amore degli stilnovisti, che nasce sotto l'urgenza dei contenuti d'una nuova civiltà, ed elabora e assimila una lunga tradizione di motivi letterari e di concetti filosofici, viene così ad essere l'espressione del bisogno di giustificare l'amore come motore di umani affetti e insieme mezzo di nobilitazione di essi: a questo fine i maggiori stilnovisti fissano ciascuno in una sua canzone il loro "sistema". (...) Sul piano letterario espressivo a questa nuova posizione corrisponde una più esatta descrizione degli effetti d'Amore, dei moti del cuore, l'invenzione di un linguaggio attento e puntuale, non corpulento, non astratto e vago, ma netto e preciso, efficace. La stretta aderenza al contenuto, la pienezza espressiva del linguaggio degli stilnovisti costituisce la prima grande conquista formale della nostra lirica volgare.

(op. cit., pag. 50-53)

DATI BIOGRAFICI DEGLI AUTORI

Tommaso da Celano: Celano 1190 – Tagliacozzo 1260 ca
Frate minore, primo biografo di San Francesco, dal quale ricevette l'abito.

Marco Polo: Venezia 1254 – Venezia 1324
Viaggiatore, cresciuto in una famiglia di mercanti, memorialista, ambasciatore in Oriente.

Lanfranco Cigala: 1220 ca – prima del 1258
Trovatore in lingua provenzale, giudice e diplomatico al servizio della Repubblica di Genova.

San Francesco di Assisi: Assisi 1181 – Assisi 1226
Fondatore dell'ordine che da lui poi prese il nome, è venerato come santo ed è patrono d'Italia. È conosciuto anche come "il poverello d'Assisi" per la sua scelta ascetica. Oltre all'opera spirituale, è riconosciuto come uno degli iniziatori della tradizione letteraria italiana.

Jacopone da Todi: Todi 1230 ca – Collazzone 1306
Di nobili origini, visse una giovinezza spensierata e gaudente, che abbandonò poi per abbracciare la visione francescana. La religiosità di Jacopone si muove nel contesto del profondo conflitto tra francescanesimo spirituale e gerarchia ecclesiastica.

Giacomino da Verona: 1260 ca - ...?
Appartenente all'ordine dei Frati Minori, scrisse in volgare veronese, ma non ci sono giunte notizie sulla sua vita. Fu probabilmente contemporaneo di Bonvesin de la Riva.

Ugucione da Lodi: Lodi ...? – dopo 1250
Nonostante il nome con cui è conosciuto, non è certo che fosse nativo di Lodi: forse discendeva da una famiglia nobile di Cremona. La sua figura è stata ritenuta accostabile ai patarini o ai valdesi.

Jacopo da Lentini: Lentini ...? – Lentini 1250 ca
Poeta e notaio, è considerato il "caposcuola" dei rimatori della Scuola Siciliana, ruolo che gli fu assegnato già da Dante. È considerato l'ideatore del sonetto.

Giacomino Pugliese: ...? - ...?
Non si possiedono notizie biografiche certe su Giacomino Pugliese, il cui nome ci è noto principalmente attraverso le rubriche dei manoscritti che ne tramandano le opere.

Guittone D'Arezzo: Arezzo 1230 ca – Firenze 1294
Forse di alta estrazione sociale, viaggiò pare per ragioni di commercio. In seguito a una crisi religiosa abbandonò la famiglia e a causa delle sue simpatie politiche, andò in esilio volontario. Dalle sue opere emerge il quadro di una personalità forte e di grande cultura europea.

Guido Guinizelli: Bologna 1237 – Monselice 1276
Bolognese di nascita, politico e ghibellino: le informazioni biografiche riguardo al poeta sono quasi inesistenti.

Guido Cavalcanti: Firenze 1258 – Firenze 1300
Di nobile famiglia guelfa, fu mandato in esilio dall'amico Dante, che lo cita in un celebre sonetto e nella Commedia. La sua personalità appare ai contemporanei aristocraticamente sdegnosa.

Cino da Pistoia: Pistoia 1270 ca – Pistoia 1337
Amico di Dante, fu giurista ed ebbe incarichi pubblici. Insegnò diritto in varie università italiane.

Cecco Angiolieri: Siena 1260 ca – Siena 1312
Nato in una famiglia benestante, fu sempre in contrasto con il padre. Condusse sempre una vita trasgressiva. La sua poetica rispetta tutti i canoni della tradizione comica toscana.

TOMMASO DA CELANO
(1190-1260 ca)

DIES IRAE
(Sequentia mortuorum)

1. *Dies irae, dies illa,
solvat saeculum in favilla,
teste David cum Sibylla.*

Quel giorno, il giorno dell'ira,
ridurrà il mondo in cenere,
come predissero Davide e la Sibilla.

2. *Quantus tremor est futurus,
quando iudex est venturus,
cuncta stricte discussurus!*

Quanto grande sarà il terrore,
allorché verrà il giudice,
ad esaminare tutto duramente!

3. *Tuba, mirum spargens sonum
per sepulchra regionum,
coget omnes ante thronum.*

La tromba, diffondendo un terribile
suono per i sepolcreti della terra,
sospingerà tutti dinanzi al trono.

4. *Mors stupebit et Natura,
cum resurget creatura,
iudicanti responsura.*

Si stupiranno la Morte e la Natura,
quando risorgeranno le creature,
per rispondere a colui che giudica.

5. *Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus iudicetur*

Sarà aperto il libro,
dove tutto è contenuto,
per il giudizio del mondo.

6. *Judex ergo cum sedebit,
quidquid latet apparebit,
nil inultum remanebit.*

Quando il Giudice sarà assiso sul
trono, tutto ciò che è occulto sarà
svelato, niente rimarrà impunito.

(...)

(...)

16. *Confutatis maledictis,
flammis acribus addictis,
voca me cum benedictis.*

Dopo aver confutato i malvagi,
dopo averli gettati nelle vive
fiamme, accoglami tra i benedetti.

17. *Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis:
gere curam mei finis.*

Ti prego supplice e proteso,
col cuore contrito come cenere:
abbi cura della mia fine.

18. *Lacrimosa dies illa,
qua resurget ex favilla
judicandus homo reus.*

Giorno di pianto sarà quello,
in cui l'uomo reo risorgerà dalle
ceneri per essere giudicato.

MARCO POLO
(1254-1324)

dal **LIBRO DI MESSER MARCO POLO**
CITTADINO DI VENEZIA,
DETTO MILIONE

*XVI. Comant le grant Kaan envoie
Marc por sez messajes.*

*Or avint que Marc, le filz messer
Nicolao, enprant si bien le costume
de Tartars et lor langajes et lor
leteres que c'estoit mervoille; car je
voz di tout voirement que, avant
grament de tens puis qu'il vint en la
cort dou grant segnor, il soit de
quatre langajes et de quatre letres
et scriture. Il estoit sajes et
proveans outre mesure, et mot li
voloit gran bien le gran Kaan por la
bonté qu'il veoit en lui e por le gran
valor. Et quant le gran Kaan voit
que Marc estoit si sajes, il le envoie
mesajes en une tere que bien hi
poine a aler VI mois.*

(...)

XVI. Come il Gran Kan mandò
Marco per suo ambasciatore

Ora avvenne che Marco, il figlio di
messer Niccolò, si appropriò in
modo mirabile i costumi dei Tartari,
le loro lingue e le loro scritture;
certo è che non molto tempo dopo il
suo arrivo alla corte del Gran
Signore, fu pratico di quattro lingue
e dei rispettivi alfabeti e scritture.
Era oltremodo savio e prudente e
grande era il bene che il Gran Kan
gli voleva per la bontà ed il gran
valore che vedeva in lui. Vistolo
così savio, il Gran Kan lo mandò
ambasciatore ad una terra
[chiamata Caragian] lontana ben
sei mesi di viaggio.

(...)

LANFRANCO CIGALA
(1220 ca – 1258)

*Entre mon cor e me e mon saber
si moc tenzos, l'otra neig qe·m dormia,
del faillimen don si plaignon l'aman,
qu'eu dizia q'en lur colp'esdeve,
e mos cors ditz: -Seingnor, ges eu no·l
[cre;
anz es amors cel qui fai tot l'engan.-
E·l sens carget las domnas de faillia;
et enaissi tenzonem tro al dia.*

(...)

Fra il mio cuore e me e la mia
mente si mosse una tenzone, l'altra
notte che io dormivo, intorno alle
delusioni di cui si dolgono gli
amanti, perché io dicevo che in loro
stava la colpa, e il mio cuore disse:
- Signore, per nulla io lo credo; anzi
è l'amore quello che fa tutto
l'inganno -. E il senno gravò le
donne della colpa; e così
tenzonammo sino al giorno. (...)

dall' **“ORLANDINO FRANCO-VENETO”**

Anonimo

Come Orlandino salì al Palazzo

(Seconda lassa, vv.22-52)

*Rolandin fu al palés cun altri
[baçaler,
nesun no olsa davanti Rolandin aler.
Rolandin garde et avant et arer,
da tot part vide li çivaler,
qe sont asis a tables a mançer.
Rolandin garde e vide l'inperer,
qe major de li altre avoit li taler.
Rolandin, quant le vi, prist le a
[covoter;
el no volse mie longament demorer,
dever le rois el se mis ad aler.
Quant qui serventi li vait a incontrer,
e sî le volse far indreo çeser;
quant Rolandin se fa sî dur e fer,
q'el ne fa un a tera trabuçer.
Li rois le vi, sî s'en prist a gaber,
e sî oit dito contra Nam de Bavier:
- Qi vide mai un sî pro baçaler? -
E pois sî dist a li serventi uçer:
- Lasés le venir, no le fate ingombrer -
E cil le font quant li roi li requer.
E Rolandin sî fo molto liçer,
el no va mie a li altri taier
se no a quello de Karle l'inperer,
qe de çarne le vi tuto plener.
(...)
Che vos dé je li plais alonger?
No se poroit un arpant aler
qe Rolandin oit livro quel taier.
(...)*

Orlandino fu al palazzo con altri
baccellieri, nessuno osa andare
innanzi a Orlandino.
Orlandino guarda davanti e dietro,
da ogni parte vede i cavalieri, che
sono seduti a tavola a mangiare.
Orlandino guarda e vede l'imperatore
Che aveva il tagliere più grande
degli altri. Orlandino, quando vide il
tagliere, prese a vagheggiarlo;
non volle molto aspettare,
verso il re si mise ad andare.
Quando i servi gli vanno incontro,
lo vogliono far tornare indietro;
allora Orlandino si fa così duro e
fiero, che ne fa cadere uno a terra.
Il re lo vide e se ne prese gioco,
e così disse rivolto a Nam di Baviera:
- Si è mai visto un sî prode baccelliere? -
E poi disse ai servi uscieri:
- Lasciatelo venire, non lo fermate -
E quelli fecero quanto il re chiedeva.
E Orlandino fu molto sollecito,
non va mica verso gli altri taglieri
ma a quello di Carlo l'imperatore
che vide tutto pieno di carne.
(...)
In cosa vi devo allungare il racconto?
Non si potrebbe percorrere un iugero
che Orlandino ebbe svuotato il tagliere.
(...)

LA CARTA CAPUANA (960)

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.

So che quelle terre, per quei confini che qui contiene (*che sono indicati in questa carta, ndr*) le possedette per trent'anni la parte di San Benedetto.

LA POSTILLA AMIATINA (1087)

*Ista cartula est de caput coctu:
ille adiuvet de illu rebottu,
qui mal consiliu li mise in corpu.*

Questa carta è di Testa calda:
lo salvi ora dall'impiccio chi gli
ha messo in corpo una simile idea.

IL PIANTO CASSINESE (1150 ca)

*Unde dolens beata virgo quia loquendo latroni et matri suae flenti
numquam loquitur, cum ingenti clamore ipsa beata virgo vocat
filium crucifixum, et coram loricatis*

*... te portai – nillu meu ventre,
quando te beio – moro presente,
nillu teu regnu – àgime a mmente.*

Onde la dolente beata vergine, poiché (Cristo) parlava al ladrone e non parlava mai alla madre sua piangente, con un grande grido la stessa beata vergine chiama il figlio crocefisso, e dinanzi ai soldati

... ti portai nel mio ventre
quando ti vedo mi sento morire
abbimi a mente quando sarai nel tuo regno.

SAN FRANCESCO D'ASSISI
(1181-1226)

CANTICO DI FRATE SOLE
(Laudes creaturarum, 1224)

1. *Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo, Altissimo, se konfàno
et nullu homo ène dignu Te mentovare.*
2. *Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini per lui;
et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de Te, Altissimo, porta significatione.*
3. *Laudato si', mi Signore, per sora luna e le stelle;
in celu l'hai formate clarite et preziose et belle.*
4. *Laudato si', mi Signore, per frate vento,
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.*
5. *Laudato si', mi Signore, per sor'acqua,
la quale è molto utile et humele et preziosa et casta.*
6. *Laudato si', mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bellu et jocundo et robustoso et forte.*
7. *Laudato si', mi Signore, per sora nostra madre terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi, con coloriti fiori et erba.*
8. *Laudato si', mi Signore, per quilli che perdonano per lo tuo amore,
e sostengo infirmitate e tribulatione.
Beati quilli ke 'l sosterranno in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.*
9. *Laudato si', mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare.
Guai a quilli ke morranno ne le peccata mortali;
beati quilli ke se troverà ne le tue santissime voluntati;
ka la morte seconda nol farà male.*
10. *Laudate et benedicete mi Signore et reingraziate,
et serviteli cum grande humilitate. Amen*

JACOPONE DA TODI
(1230 ca - 1306)

dalle **LAUDE**

**PIANTO DE LA MADONNA
DE LA PASSIONE DEL FIGLIOLO
JESÙ CRISTO**

Nunzio *Donna de paradiso,
lo tuo figliolo è preso,
Jesù Cristo beato.
Accurre, donna, e vide
che la gente l'allide:
credo che lo s'occide,
tanto l'on flagellato.*

Maria *Como esser porria,
che non fece follia,
Cristo, la spene mia,
om l'avesse pigliato?*

Nunzio *Madonna, ell'è traduto,
Juda sì l'ha venduto:
trenta denar n'ha avuto,
fatto n'ha gran mercato.*

(...)

Maria *O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio,
figlio, chi dà consiglio
al cor mio angustiato?*

*Figlio occhi jocundi,
figlio, co' non respundi?
Figlio, perché t'ascundi
Dal petto o' se' lattato?*

Nunzio *Madonna, ecco la croce,
o' la gente l'adduce,
ove la vera luce
de' essere levato.*

Maria *O croce, e che farai?
El figlio mio torrai?
E che ci apponerai,
che non ha in sé peccato?*

(...)

Nunzio *Donna, la man li è presa,
e nella croce è stesa,
con un bollon l'on fesa,
tanto lo ci on ficcato.*

*L'altra mano se prende,
ne la croce se stende,
e lo dolor s'accende
ch'è più multiplicato.*

*Donna, li pié se prenno,
e chiavellanse al lenno;
onne jontura aprenno,
tutto l'on desnodato.*

Maria *E io comenzo el corrotto:
figlio, lo mio deporto,
figlio, chi me t'ha morto?
figlio mio dilicato?*

(...)

Cristo *Mamma, ove si' venuta?
Mortal me dai feruta,
ché 'l tuo pianger me stuta,
ché 'l veio sì afferrato.*

(...)

*Mamma col core afflitto,
entro a le man te metto
de Joanne, mio eletto:
sia el tuo figlio appellato.*

(...)

Maria *Figlio, l'alma t'è uscita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossicato!*

*Figlio bianco e vermiglio
Figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'appiglio?
Figlio, pur m'hai lassato!*

GIACOMINO DA VERONA
(seconda metà sec. XIII)

da **DE BABILONIA CIVITATE
INFERNALI**

23. *Mai no fo veçù unca per nexun tempo
logo né altra cosa cotanto puçolento,
ke millo meja e plu da la longa se sento
la puça e lo fetor, ke d'entro quel poço enxo.*
24. *Assai g'è laçò bisse, liguri, roschi e serpenti
viperi e basalischi e dragoni mordenti,
a cui plui ke rasuri taja la lengue e li denti,
e tutto 'l tempo mània e sempre è famolenti.*
25. *Lì è li demonii cun li grandi bastoni,
che ge speça li ossi, le spalle e li galoni;
li quali cento tanto plu è nigri de carboni,
s'el no mento li diti de li sancti sermoni.*
26. *Tant'ha orribel volto quella crudel compagna,
ch'el n'ave plu plaser per valle e per montagna
esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna
enanzo k'encontrarne un sol en la campagna:*
27. *ch'i' çeta tut'ore la sera e la doman
fora per la boca orribel fogo zambàn;
la testa igi ha cornua e pelose è le man,
e urla como luvi e baja como can.*
(...)
30. *Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
ço è Baçabù, de li peçor del logo,
che lo meto a rostir com'un bel porco al fogo,
en un gran spé de fer, per farlo tosto cosro.*
31. *E po' prendo aqua e sal e caluçen e vin
e fel e forto aseo, e tosego e venin,
e sì ne faso un solso ke tanto è bono e fin,
ca ognunca cristian sin guardo el re divin.*
(...)

Il funerale del ricco

817. *Sì tosto como l'om è morto,
viaçamentre el fi sepolto,
e fieremente fi plorad*
820. *da tal che miha no i è en grad;
mai perch'igi è soi parenti
sen mostra en alget dolentri.
E tal se 'n mostra aver grameça,
que 'n so cor n'ha grand alegreça,*
825. *ch'el li reman tuto l'aver
e la mobilia e lo poder.
Et altri par che ne strangossa
che non avrà miga d'angossa,
e che dirà con plana vose:*
830. *- Per Deu! guardai se 'l vien la crose! –
Soavemente lo remuda
e dise: - Ça me par che 'l puda!
Risponde quig che sta atorno:
- Qui non è guagre bon soçorno!*
835. *Deu, quanto li prèvedi se triga
e 'l no ie cal de l'altrui briga! -
Per certo molto se demora,
che tropo par che monte l'ora.
- Non è ancor fate le candele?*
840. *Bastase ch'ele fosse tele! -
Per sì grande asio se fa,
ad ogn'omo represse çà.
En tuto 'l mondo non è cosa,
plui volentier sia reclosa.*
845. *Unca non è rea rason:
ch'assi ne puça la mason.
Mo non s'infença dal cridar:
- Viegna quelor che 'l de' portar! -
Et illi 'l lieva molto tosto*
850. *e condus-lo là o' fi reposto.
Deo! como va viaçamentre!
Unca l'un l'altro non atende
Ma quel mistier è molt freçoo,
che ça 'l voràve aver ascoso.*
855. *Viaçamentre dà l'oferta,
e molto sta la 'rieca averta.
Tuti me pare d'un talento,
pur de condurlo al monimento.
Ilò lo sconde, e dentro lo serra.*

JACOPO DA LENTINI (detto IL NOTARO)
(fine sec. XII – 1250 ca)

Maravigliosamente

1. *Maravigliosamente
un amor mi distringe,
e sovenemi a ogn'ura.
Com'omo che ten mente
in altra parte, e pinge
la simile pintura,
così, bella, facci'eo:
dentr'a lo core meo
porto la tua figura.*

2. *A cor par ch'eo vi porte
pinta, come voi sete,
e non pare di fore:
anzi m'assembra Morte,
ché non so se savete
como v'amo a bon core;
ca son sì vergognoso
che pur vi guardo ascoso,
e non vi mostro amore.*

3. *Avendo gran disìo,
dipinsi una pintura,
bella, voi simigliante.
E quando voi non v'io,
guardo in quella figura,
e par ch'eo v'aggia avante;
sì com'om, che si crede
salvare per sua fede,
ancor non veggia inante.*

4. *Al cor m'arde una doglia,
com'om che ten lo foco
a lo suo seno ascoso,
che quanto più lo'nvoglia
allora arde più loco,*

*e non può stare inchioso.
Similmente ardo,
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.*

5. *S'iscite quando passo,
in v'êr voi non mi giro,
bella, per risguardari.
Andando, ad ogni passo
gittone uno sospiro,
che mi face angosciari.
E certo bene angoscio
ché appena mi conosco,
tanto bella mi pari.*

6. *Assai v'aggio laudato,
madonna, in molte parte,
di bellezze ch'avete.
Non so se v'è contato
ch'eo lo faccia per arte,
ché voi ve ne dolete.
Sacciatelo per singa
ciò ch'eo vi dico a lingua,
quando voi mi vedete.*

7. *Canzonetta novella,
va e canta nova cosa:
levati da maitino
davanti a la più bella,
fiore d'ogni amorosa,
bionda più ch'auro fino:
"Lo vostro amor, ch'è caro,
donatelo al Notaro,
ch'è nato da Lentino".*

GIACOMINO PUGLIESE

(prima metà sec. XIII)

La dolze cera piagente

1. *La dolze cera piagente
e li amorosi sembianti
lo cor m'allegra e la mente
quando le sono davanti:*

2. *sì volentier la vio
quella cu' io amai,
la bocca ch'io basciai
ancor l'aspetto e disio!*

3. *L'aulente bocca e le menne
e lo petto le cercào,
fra le mie braza la tenne;
basciando m'adomandào:*

4. *- Messer, se venite a gire,
non facciate adimoranza,
ché non è bona usanza
lasciar l'amore e partire.*

5. *Alotta ch'io mi partivi
e dissi: - A Deo v'accomando –
la bella guardò in ver' mivi
sospirando e lacrimando.*

6. *Tant'erano li sospire,
ch'a pena mi rispondià:
quella dolze donna mia
non mi lasciava partire.*

7. *Io non fùivi sì lontano
ch'el mio amore v'ubriasse
e non credo che Tristano
Isaotta tanto amasse.*

8. *Quando vegio l'avenente
in fra le donne aparire,
lo cor mi trae di martire
e rallegrami la mente.*

GUITTONE DEL VIVA D'AREZZO

(1230 ca - 1294)

Ora che la freddore

1. *Ora che la freddore
disperde onne vil gente,
e che falla e desmente
gioia, canto ed amore,
ho di cantar voglienza
per mantener piacenza,
tutto che perta e danno
e travaglio ed affanno
vegname d'onne parte;
ma per forza sen parte.*

2. *Quand'omo ha 'n suo piacere
tempo, stagione e loco,
mester faceli poco
isforzarse a valere;
ma mester falli allora
che nel contrar dimora,
per mantenersi a bene;
e cento tanti tene
pregio nochier, ch'a torto
vento acquista bon porto.*

3. *S'eo per forza de core,
contra de tutta noia,
prendo e ritegno gioia
e canto ora in favore
d'onne sconfortato omo,
che conforti! e mir' como
val meglio esser gaudente
non avendo neente,
ch'aver lo secol tutto
dimorando a corrotto.*

4. *Piangendo e sospirando
non acquista l'om terra,
ma per forza di guerra
saggiamente pugnando.
E quello è da laudare
che se sa confortare
là dov'altr'om sconforti;
ma che prodezza porti
sì che 'n bono stato torni,
non che dorma e soggiorni.*

5. *Conforti ogn'omo e vaglia;
ché per valor conviene
che di mal torni a bene
e, s'è 'n basso, che saglia;
che 'n dannaggio om valente
non fu mai lungiamente,
perché non vòl d'un danno
far due, ma grande affanno
metter, come quell'ono
torni per forza a bono.*

6. *Perfetto om valoroso
de' fuggir agio e poso;
e giorno e notte affanno
seguir cessando danno,
e prender pregio e prode;
e sì detto è l'om prode.*

7. *Ser Orlando da Chiuse
in cui già mai non pose
perduta disconforto,
se 'l tempo è stato torto,
par che dirizzi aguale;
per che parrà chi vale.*

GUIDO GUINIZELLI
(1237 – 1276)

Al cor gentil repara sempre Amore

1. *Al cor gentil repara sempre Amore
com'a la selva augello in la verdura;
né fe' Amore anzi che gentil core,
né gentil core anzi ch' Amor, Natura.
Ch'adesso com fo il sole
sì tosto lo splendore fo lucente,
né fo avanti il sole;
e prende Amore in gentilezza loco
così propiamente
come calore in clarità di foco.*

2. *Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute in petra preziosa:
ché da la stella valor no i discende,
anzi che il sol la faccia gentil cosa;
poi che n'ha tratto fòre,
per soa forza, lo sol ciò che lì è vile,
la stella i dà valore;
così lo cor, ch'è fatto da natura
eletto, pur, gentile,
donna, a guisa di stella, lo 'nnamura.
(...)*

I' vo' del ver la mia donna laudare

*I' vo' del ver la mia donna laudare
et assembrargli la rosa e lo giglio:
più che la stella diana splende e pare,
e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.*

*Verde rivera a lei rassembro e l'âre,
tutti color di fior, giallo e vermiglio,
oro e azzurro e ricche gioi' per dare;
medesimo Amor per lei raffina meglio.*

*Passa per via adorna e sì gentile
ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,
e fal di nostra fe', se non la crede.*

*E non si pò appressar omo ch'è vile.
Ancor vi dico c'ha maggior vertute:
null'om pò mal pensar fin che la vede.*

GUIDO CAVALCANTI

(1258 – 1300)

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira

*Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
e fa tremar di chiaritate l'âre,
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote ma ciascun sospira?*

*Deh! che rassembra quando gli occhi gira!
Dical Amor, ch'i' non savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare
che ciascun'altra invèr di lei chiam'ira.*

*Non si porìa contar la sua piagenza,
ch'a lei s'inchina ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.*

*Non fu sì alta già la mente nostra,
e non si pose in noi tanta salute,
che propriamente n'aviam conoscenza.*

Voi che per li occhi mi passaste al core

*Voi che per li occhi mi passaste al core
e destaste la mente che dormìa,
guardate a l'angosciosa vita mia
che sospirando la distrugge Amore.*

*E' ven tagliando di sì gran valore
che' deboletti spiriti van via;
riman figura sol' en signoria
e voce alquanta che parla dolore.*

*Questa virtù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr'occhi gentil presta si mosse;
un dardo mi gittò dentro dal fianco.*

*Sì giunse ritto 'l colpo, al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse,
veggendo morto 'l cor nel lato manco.*

Perch'io no spero di tornar giammai

1. *Perch'io no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va tu, leggera e piana,
dritt'a la donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.*

2. *Tu porterai novelle di sospiri,
piene di doglia e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura;
ché certo per la mia disavventura
tu saresti contesa
tanto da lei ripresa
che mi sarebbe angoscia;
dopo la morte poscia
pianto e novel dolore.*

3. *Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sì che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è distrutta già la mia persona
ch'io non posso soffrire:
se tu mi vuo' servire
mena l'anima teco,
molto di ciò ti prego,
quando uscirà del core.*

4. *Deh! ballatetta, alla tua amistate
quest'anima che trema raccomando:
menala teco nella sua pietate
a quella bella donna a cui ti mando.
Deh! ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
- Questa vostra servente
vien per istar con vui,
partita da colui
che fu servo d'Amore -.*

5. *Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch'esci piangendo de lo cor dolente,
coll'anima e con questa ballatetta
Va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
di sì dolce intelletto
che vi sarà diletto
davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
sempre nel su' valore.*

CINO DA PISTOIA

(1270 ca – 1337)

Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo

*Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo,
perch'ì son lunge e fra selvaggia gente,
la quale i' fuggo e sto celatamente,
perché mi trovi Amor col pensier solo:*

*ch'allor passo li monti e ratto volo
al loco ove ritrova 'l cor la mente,
e imaginando intelligibilmente
mi conforta il pensier, che testé involo.*

*Così non morragg'io, se fie tostàno
lo mio reddire a stare sì ch'io miri
la bella gioia da cui son lontano:*

*quella ch'io chiamo basso ne' sospiri,
perché udito non sia da cor villano,
d'Amor nemico e de li suoi desiri.*

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte

*Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte
ch'ì adorai baciando il santo sasso;
e caddi 'n su quella pietra di lasso,
ove l'Onestà pose la sua fronte,*

*e che là chiuse d'ogni vertù 'l fonte
quel giorno che di morte acerbo passo
fece la donna de lo meo cor, lasso!,
già piena tutta d'adornetze conte.*

*Quivi chiamai a questa guisa Amore:
- Dolce mio iddio, fa che qui mi traggia
la morte a sé, ché qui giace 'l mio core. -*

*Ma poi che non m'intese 'l mio Signore,
mi dipartii, pur chiamando Selvaggia;
l'alpe passai con voce di dolore.*

CECCO ANGIOLIERI

(1260 ca – 1312)

La mia malinconia è tanta e tale

*La mia malinconia è tanta e tale,
ch'ì non discredo che s'egli 'l sapesse
un che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.*

*Quella per cui m'avvèn, poco ne cale,
che mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: - l' t'odio – mi dicesse.*

*Ma questa è la risposta ch'ho da lei:
ched ella non mi vòl né mal né bene,
e ched i' vad'a far li fatti mei:*

*ch'ella non cura s'ì ho gioi' o pene,
men ch'una paglia che le va tra' piei.
Mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène.*

S'ì fosse foco ardere' il mondo

*S'ì fosse foco ardere' il mondo;
s'ì fosse vento, lo tempestarei;
s'ì fosse acqua, i' l'annegherei;
s'ì fosse Dio, manderei' en profondo.*

*S'ì fosse papa, serei allor giocondo,
ché tutti cristiani embrigarei;
s'ì fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.*

*S'ì fosse morte, andarei da mio padre;
s'ì fosse vita, fuggirei da lui:
similmente farià da mi' madre.*

*S'ì fosse Cecco, com'ì sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
le vecchie e laide lasserei altrui.*

DANTE ALIGHIERI
(1265 – 1321)

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io

*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vassel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio,*

*sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.*

*E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:*

*e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.*

esempio di esametro dattilico
(da **OVIDIO**, *Metamorfosi*, VIII, 182-186)

Daedalus interea Creten longumque perosus
exilium tactusque loci natalis amore,
clausus erat pelago. «Terras licet», inquit, «et undas
obstruat, at caelum certe patet: ibimus illac!
Omnia possideat, non possidet aera Minos».

Daédalus | íntere|á || Cre|tén lon|gúmque pe|rósus
éxili|úm || tac|túsque lo|cí || na|tális a|móre,
cláusus e|rát pela|gó. || «Ter|rás licet», | ínquit, «et | úndas
óbstruat, | át caelúm || cer|té patet: | íbimus | íllac!
ómnia | pósside|át, || non | póssidet | áera | Mínos».

LE LINGUE ROMANZE

